

Materiali per un *Lemmario bio-filosofico*

FORMA (7)

Andrea Cavaggioni

L'approccio alla questione della forma coinvolge al contempo l'idea di forma come qualità del conosciuto e l'idea di forma come modalità del conoscere. Se qualcosa è "conosciuto" (o manipolato), lo è in quanto gli è attribuita una forma attraverso la mediazione di un'altra forma; è poi lecito supporre che, prima della circostanza d'uso di queste due forme, il nostro "qualcosa" ne avesse già una, per quanto vaga o correggibile, con la quale si è palesato all'attenzione. Rileviamo allora tre aspetti distinti nell'idea di forma: forma come *terminus a quo* (la forma che risveglia l'attenzione), come *terminus per quem* (la forma che lavora e trasforma) e come *terminus ad quem* (la forma che risulterà dal lavoro di mediazione).

1. Avicenna distingueva il soggetto di una *scientia* dal suo oggetto: soggetto è ciò che essa eredita dal sapere comune e dai saperi particolari, oggetto è quel che essa cerca nel soggetto. Nel caso della biologia, come eredità del sapere comune possiamo indicare genericamente "quel che si sa e si sa fare della vita", con tutte le risorse implicate in questo sapere, e, come eredità dei saperi particolari, la conoscenza delle relazioni fisiche e chimiche, con le risorse e le abilità connesse a queste conoscenze. L'oggetto, cioè il fine, è una nuova conoscenza del vivente, con un certo grado di accuratezza, originalità o versatilità per ulteriori usi. Parte del lavoro della comunità dei biologi è il lavoro del ricercatore o dell'équipe: eredita buona parte dei saperi biologici e si dedica ad un fine più specifico, in solidarietà con la comunità ma anche nell'alveo della sua autorità.

2. Abbiamo dunque un insieme di forme di partenza che chiamiamo "abituati" (le forme del soggetto della *scientia*) e un insieme di forme "virtuali" di avanzamento verso un accordo atteso (le forme dell'oggetto). Chi lavora, solo mentre lavora e *in quanto* lavora, incontra forme "attuali", non più abituali e non ancora virtuali. La loro peculiarità è quella di attrarre l'attenzione del ricercatore perché si discostano dall'attesa: sono la *parziale* negazione di quel che ci si sarebbe *abituamente* aspettati.

Peirce considerava unica relazione logica quella di illazione: *ergo*. Dato un incontro inatteso (forma attuale) e una spiegazione plausibile (scelta tra le forme abituali), allora – *ergo* – si prospetta una soluzione (forma virtuale) che orienta le future scelte. La soluzione agisce modificando la forma abituale. Il legame tra ciò che precede e ciò che segue '*ergo*' è l'aspettativa condizionale: a queste condizioni (premesse) ci si *dovrebbe* aspettare questo. Ogni incremento dello stato di informazione è connessione di due forme, una nota e una parzialmente ignota, in una nuova forma condizionale. Il grado di affidabilità di questa forma nuova dipende dalla futura solidarietà con le altre, compresenti e successive. Le forme compresenti sono le condizioni alternative, le forme successive sono le condizioni che specificano via via l'aspettativa.

3. Il punto che preme sottolineare ora è che il "parzialmente ignoto" della forma attuale – ciò che sfugge all'aspettativa condizionale – costituisce il non esser forma di quella forma, ossia la sua individualità. In altre parole, è individuo ciò che *attualmente* non ha forma, perché non è atteso *a nessuna condizione abituale*. L'individuo non può lasciar mettere una parte di sé in comune con altro, perché non ha parti: è *questa* "esistenza incomunicabile" che resiste. Tuttavia il suo essere parte di una forma attuale, che è al contempo "parzialmente nota", lo accomuna ad una forma possibile – l'ipotesi –, cioè può apparire simile a qualcosa che si è già atteso in un contesto affine. Sarà forma una volta connesso *virtualmente* col nostro passato abituale in vista di una prospettiva condivisa. Questa prospettiva è quel fine implicato negli sforzi, pur divergenti, del lavoro di una comunità. Sarà forma, quindi, se ce lo si potrà aspettare sulla base di certe condizioni poste nel futuro, continuamente ma *non sensibilmente* variate. Che ogni forma riveli presto il suo aspetto individuale è l'occasione *sensibile* di trovare una forma comune alle nuove condizioni. Forme che non producono questo inciampo funzionano conservandosi inerzialmente o prestandosi a nuovi ambiti in cui risultano vantaggiose.

Il concetto di individuo, sia in senso negativo – come privazione di forma – sia in senso affermativo – come contrazione ultima di forma –, è, così, complementare a quello di formazione, con una varietà di sfumature che la scolastica sapeva bilanciare in vista di un uso chiarificatore.

4. Considerare quantitativo (*extensive*) l'incremento dello stato di informazione è un'illusione frequente, effetto della specializzazione disciplinare. Lo sviluppo del sapere non accumula condizioni e aspettative su condizioni e aspettative, ma le articola internamente, dando una forma al vago: produce una distinzione nell'indistinto che aspetto, a partire da una distinzione nell'indistinto sulla cui base lo aspetto. Un sapere più sviluppato non è più ampio ma più formato.

Il "bisogno della filosofia", come lo chiamava Hegel, nasce quando l'articolazione del sapere ha prodotto forme di aspettativa nitide ma irrelate e abbreviate. I saperi si popolano di individualità *reciprocamente indifferenti*, che hanno collettivamente l'aria rispettabile di un 'cumulo'. A quali condizioni d'uso dovrebbero essere attese quelle individualità insignificanti, che sono *forme* fondamentali di un'altra comunità? Non conoscere le condizioni delle aspettative attuali e l'origine comune di queste condizioni oscura probabilmente l'esito delle aspettative, la loro vanità come universali o la loro circolarità come strategie per un obiettivo.

5. Tuttavia questo isolamento pone un problema reale solo se si avverte una contraddizione tra i propri sforzi e il *loro* fine ultimo e più generale; o, da un punto di vista pubblico, se la forma complessiva che dovrebbe *conseguire* agli abiti di ciascuna comunità non è possibile (*compossibile*). L'attenzione risvegliata e rinvigorita all'idea di un fine negato rivela che *una certa* responsabilità tra le discipline è possibile. Finché quella forma virtuale non è contraddetta positivamente, il problema della responsabilità rimane sentito ma vago e senza guida.

Un futuro che non c'è ancora può essere *seriamente* oggetto di riflessione? Le forme virtuali, che guidano tutte le nostre risposte, sono condizioni ipotetiche future di aspettative ipotetiche future: parlano sempre al futuro, ma parlano – cioè divengono significative – solo se necessitate da *un fine* – anch'esso futuro (ma, a rigore, determinato, non ipotetico). Dobbiamo quindi renderci conto che parliamo *già* implicitamente del futuro con lo stesso sentimento di conforto e spirito di concretezza con cui parliamo esplicitamente del passato e con cui ci identifichiamo in esso: il riferimento al futuro di una forma virtuale lega la cieca brutalità delle provocazioni presenti alla contemplazione delle luminose e illimitate ineffettualità di ciò che non è più.

Il passato parla in noi *attualmente* e senza mediazione, come in segmenti di un automa, ma, affinché noi possiamo parlare di esso *virtualmente*, ossia lo possiamo riconoscere, dobbiamo appellarci ad un fine. Il riferimento al "poi" tiene insieme "l'ora" e il "non più" anzitutto separandoli: rispetto ad un fine desiderato, un presente insoddisfacente ci costringe a guardare – cioè a immaginare – a un passato *possibile* e *trascurato* come a una risorsa vitale, contro *questo* passato fallace, che si è conservato meccanicamente ed è diventato il presente. Questa distinzione nell'identità di presente e passato, tra ciò che emerge *ora* inerzialmente *dal* passato e ciò che viene riconosciuto come potenza trascurata *del* passato, è prodotta sulla base dell'incongruenza virtuale e condizionale a un fine determinato. Allo stesso modo, l'identità di una forma con se stessa attraverso il tempo è un enigma se non si concepisce *un certo* futuro virtuale scandire le soglie del passaggio e rimodularle: il continuo, che media da e verso un *essere al futuro*, è il non transitorio di una forma nel transito.

(25 aprile 2020)